

FRANCESCA BOARINI

«DAS MISSVERSTEHEN VERSTELLTE MIR DIE WELT...»
SUI NOMI FRAINTESI IN *BERLINER KINDHEIT*
UM NEUNZEHNHUNDERT DI WALTER BENJAMIN

Abstract: This study examines proper names (and, in particular, toponyms) in Walter Benjamin's *Berliner Kindheit um Neunzehnhundert*. In this autobiographical essay the German philosopher recollects his childhood, and reflects on the places and objects that were so typical of Berlin's West End at the turn of the nineteenth century. By means of an analysis of how, in this «book on remembrance», proper names provide form and focus for the act of reminiscence and hence for the narration itself, my paper shows how the recollective power of names is rooted in and brought about by misunderstanding, which leads the child protagonist to alter and disguise conventional onomastic forms so as to assimilate them into the familiar words and objects that surround him. Investigation of the linguistic forms and narrative function of these disguised names shows how, far from being mere mistakes, they effectively become a process of renaming that goes beyond the semantic opacity of names. This process provides grounds and justification for these names: it creates (or simply gives expression to) an intrinsic semantic relationship between name and referent, language and reality.

Keywords: proper names, reminiscence, misunderstanding, disguised names, re-nomination

1. *Premessa: pura lingua del Nome e nome proprio*

Nell'opera di Walter Benjamin la questione del Nome rappresenta *das Urproblem*, il problema originario della sua più articolata e complessa filosofia del linguaggio e, forse, in una prospettiva più ampia, di tutto il suo impianto filosofico.

A partire dall'ormai celeberrimo saggio del 1916 *Über die Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in cui il giovane Benjamin postula l'esistenza di un lingua edenica, riflesso immediato del Verbo creatore e dunque preesistente al linguaggio come mezzo di comunicazione, il Nome è inteso come «l'essenza più intima del linguaggio»¹ che non comunica nulla al di fuori di sé, ma dice le cose, appunto, nella loro essenza. Esso diventa così, nel corso del tempo, il nodo cruciale della riflessione del filoso-

¹ WALTER BENJAMIN, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, in Id. *Angelus Novus*, trad. it. di Sergio Solmi, Torino, Einaudi 1995, p. 53.

fo tedesco non solo in termini speculativi, ma anche e soprattutto operativi,² diremmo quasi metodologici.

La pura lingua del Nome, concepita come ciò che è radicalmente non referenziale, si offre in effetti in Benjamin come l'unica speranza di ridare forza di senso al linguaggio con cui rifondare il discorso filosofico laddove, nei suoi diversi scritti, la lingua, sottoposta a indagine, lascia passare attraverso «la sua crosta di parola bassa e servile»³ una sua originaria essenza di «espressione diversa e amplificata»⁴ in grado di dire le cose penetrandole come dall'interno.

Solo nel Nome, inteso come la più pura manifestazione del linguaggio umano, «immediatezza di espressione nel concreto»,⁵ diventa dunque possibile rifuggire dalla definizione sistematica del concetto fatto di parole vane che comunicano un contenuto per convenzione e ripensarlo, invece, nei termini di una «rappresentazione stupita della fatticità»,⁶ in cui non è più l'arbitrio a produrre le idee, ma un'intrinseca corrispondenza tra suono e senso, segno e referente.

A questa forza rigeneratrice del linguaggio in grado di liberare livelli di significazione inaspettati, rimasti come intrappolati nella 'parola che comunica', non si sottrae neppure il nome proprio. Anzi, l'opacità semantica che ne fa un elemento linguistico dal valore puramente referenziale rende il nome proprio intrinsecamente disponibile a sottoporsi a questo processo di rilettura in grado di riscoprire e ristabilire le suggestioni, le associazioni e le analogie che sottendono al suo rapporto con il designato e che lo portano come ad assumerne la fisionomia.⁷

² Sull'importanza della lingua del Nome come elemento di raccordo tra teoria e prassi nell'opera di Walter Benjamin cfr. GIANNI CARCHIA, *Nome e immagine. Saggio su Walter Benjamin*, Macerata, Quodlibet 1999 e WINFRIED MENNINGHAUS, *Walter Benjamins Theorie der Sprachmagie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp 1995.

³ BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco*, traduzione di F. Cuniberto, Torino, Einaudi 2001, p. 13.

⁴ *Ibid.*

⁵ BENJAMIN, *Sulla lingua in generale...*, cit., p. 56.

⁶ «[...] eine staunende Darstellung der Faktizität». La formula coniata da Adorno in una lettera del 10.11.1938 per prendere posizione contro il motivo teologico che porta Benjamin a chiamare le cose per nome, «[...] die Dinge beim Namen zu nennen» a scapito della teoria, viene ripresa e accolta in termini propositivi da Benjamin nella lettera di risposta datata 9.12.1938 come utile a cogliere la «die echt philologische Haltung», l'autentico atteggiamento filologico sul quale costruire la propria riflessione speculativa. Cfr. WALTER BENJAMIN, *Briefe*, vol. II, a c. di T. W. Adorno e G. Scholem, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1996, p. 786 e pp. 793-794. Da questo momento, salvo diversa indicazione, la traduzione dei testi e delle citazioni è da intendersi come opera di chi scrive.

⁷ Cfr. STEFAN SONDEREGGER, *Die Bedeutsamkeit der Namen*, «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», XVII (1987), 67, p. 16. È interessante notare come, nel cogliere questo carattere fisionomico del linguaggio e dunque del nome, Benjamin anticipi per molti aspetti l'onomastica fisionomica.

Tracce di questa 'capacità fisiognomica' del nome proprio si ritrovano un po' ovunque nell'opera benjaminiana,⁸ negli aforismi e negli scritti critici in cui esso dice emblematicamente ciò che designa, nelle annotazioni sugli esperimenti con le droghe, in cui il nome si disfa nello spazio surreale dei paradisi artificiali, ma anche e soprattutto nei numerosi scritti sulla metropoli, testi costellati di nomi che si fanno imprescindibile chiave interpretativa dell'archeologia del Moderno.⁹

Tra questi ultimi, è però forse solo in *Berliner Kindheit um Neunzehnhundert*, «il libro soggettivo su Berlino»,¹⁰ che il fenomeno trova la sua più rappresentativa e pregnante realizzazione.

2. *Il nome «forma linguistica della reminiscenza» in Berliner Kindheit um Neunzehnhundert*

Berliner Kindheit um Neunzehnhundert è il saggio autobiografico di Walter Benjamin, lo scritto in cui a partire dal 1932 fino a poco prima della sua prematura scomparsa nel 1940¹¹ il pensatore berlinese ha inteso mettere insieme, raccontandoli in prima persona, «dei ricordi di infanzia, ma privati di

⁸ Sull'argomento, ancora particolarmente trascurato tanto dalla critica benjaminiana quanto dagli studi onomastici cfr. LUIGI SASSO, *Tutto il mondo in un nome*, «Nouvelle Revue d'Onomastique» (2009) 51, pp. 317-338.

⁹ Cfr. VOLKER KOHLHEIM, *Verdichtete Gedächtnisinhalte: Walter Benjamin und die Namen der Stadt*, in ROSA e VOLKER KOHLHEIM, *Eigennamen. Neue Wege ihrer Erforschung*, a c. di Andrea e Silvio Brendler, Hamburg, Baar 2011, pp. 257-268.

¹⁰ MARTIN OPITZ, «Das Wort grinst». *Überlegungen zu Benjamins Sprachtheorie*, in Thomas Regehly (a c. di), *Namen, Texte, Stimmen. Walter Benjamins Sprachphilosophie*, Stuttgart, Akademie der Diözese Rottenburg 1993, p. 22.

¹¹ Scritta e riscritta a più riprese e variamente rielaborata, l'opera risente dello stato di precarietà in cui Benjamin si trovava a operare negli anni Trenta vivendo «al limite del minimo esistenziale» e ci giunge oggi in diverse versioni. Per la ricostruzione della storia delle diverse «Infanzie berlinesi», tutte comunque pubblicate postume, rimando a ROLF TIEDEMANN, *Editorisches Postskriptum*, in W. BENJAMIN, *Berliner Kindheit, um neunzehnhundert*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 2006, pp. 114-117 e al recente saggio di ANDREAS KIRCHNER, *Topographische Struktur und Medialität: zu Walter Benjamins Konzept des Eingedenkens in der Berliner Kindheit um neunzehnhundert*, in <https://uni-koeln.academia.edu/AndreasKirchner>. L'edizione considerata ai fini del nostro lavoro è quella curata e pubblicata da Adorno nel 1950 sulla base di ricordi e annotazioni riprese da conversazioni con l'autore; rispetto alle altre due versioni, la cosiddetta *Gießener Fassung* e la *Fassung letzter Hand*, entrambe redatte dall'autore, e dunque meno frammentarie e più accurate dal punto di vista stilistico, quella adorniana si presenta infatti più ricca di spunti e riferimenti onomastici utili ai fini della nostra indagine. Cfr. BENJAMIN, *Berliner Kindheit um Neunzehnhundert*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1950. Per la rispettiva traduzione italiana, in mancanza di diversa indicazione, ci riferiremo invece a BENJAMIN, *Infanzia berlinese*, trad. it di Marisa Bartolini, Torino, Einaudi 1973.

qualsiasi connotazione troppo individuale o familiare. Una sorta di faccia a faccia di un bambino con la città di Berlino negli anni intorno al 1900».¹²

Costituito da una serie di brevi capitoletti in sé conclusi, «miniature che evocano persone, oggetti, luoghi», l'opera non è dunque propriamente un libro di memorie, quanto piuttosto «un libro sulla memoria»¹³ fatto di annotazioni, «piccole ricognizioni nella profondità del ricordo»,¹⁴ in cui si situano quelle lontane esperienze dell'infanzia che, non del tutto comprese al momento del vissuto e rimaste dunque come assorbite con la loro 'carica di futuro' negli oggetti, personaggi e luoghi che le hanno segnate, si compiono consapevolmente solo nel momento fugace della rammemorazione.¹⁵

A fare scoccare 'la scintilla' di questa esperienza rammemorativa sul piano del racconto è proprio il nome. Si potrebbe addirittura affermare che *Berliner Kindheit* sia un libro fatto e costruito intorno ai nomi, nomi comuni, certo, ma soprattutto nomi propri, in particolare toponimi.

Se da una parte, infatti, per il loro inscindibile e intrinseco legame con ciò che designano come unico, i nomi si prestano a mappare gli scenari del ricordo in una concreta topografia della memoria, dall'altra essi tendono a farsi proustianamente «forma linguistica della reminiscenza»¹⁶ e a porsi dunque come l'elemento, il puntello linguistico che solo può dare unità sintagmatica al racconto che si frammenta, si espande e a tratti si condensa nel dialogo serrato in cui presente e passato, «tempo del narrato e tempo della narrazione misurano la propria distanza».¹⁷

Nella ricostruzione dell'esperienza sul piano del narrato, il nome diventa insomma una sorta di depositario della memoria pronto a farsi filtro di ciò che è stato, a liberarsi della sua istanza meramente designativa per offrirsi a un'interrogazione che lo rende immediatamente luogo dell'immaginario, spazio linguistico in cui dal suono e dal segno grafico fiorisce l'immagine e la realtà si apre al sogno, evocando musiche e colori, echi e nostalgie.

¹² Da una lettera a Jean Selz del 21.09.1932 in BENJAMIN, *Briefe*, vol. II, cit., p. 561.

¹³ PETER SZONDI, *Nachwort*, in ID., *Schriften II*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1978, pp. 278 sgg.

¹⁴ Da una lettera a Gerschom Scholem del 26.09.1932 ripresa da BENJAMIN, *Briefe...*, cit. p. 565.

¹⁵ La questione della 'rammemorazione' (*Eingedenken*) occupa un posto centrale nella poetica di *Berliner Kindheit* e stabilisce un nesso strettissimo tra la poetica della memoria di questo libello e la filosofia della storia benjaminiana. Qui ci limitiamo a parlare di rammemorazione in contrapposizione al concetto di ricordo, nel tentativo di definire il momento fugace in cui il passato riemerge alla coscienza in forma di frammento facendo saltare il continuum del tempo per offrirsi all'attenzione del presente e sviluppare quelle *Keimkräfte* ('poteri germinativi') rimaste come in nuce nell'istante del vissuto. Per approfondimenti cfr. JEANNE MARIE GAGNEBIN, *Histoire et narration chez Walter Benjamin*, Paris, L'Harmattan 1998.

¹⁶ ROLAND BARTHES, *Proust e i nomi*, in ID. *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi 1982, p. 121.

¹⁷ Riprendo l'espressione dal bel saggio che Luigi Sasso dedica all'indagine sui nomi fraintesi nell'opera di Michel Leiris. Cfr. SASSO, *Nomi ed errori in Michel Leiris*, «il Nome nel testo», VIII (2006), p. 667.

3. *Il paradigma onomastico di Berliner Kindheit um Neunzehnhundert tra fraintendimento e mimesi*

Per quanto utile sul piano interpretativo, l'accento all'onomastica proustiana è comunque solo parzialmente motivato. Nonostante l'innegabile affinità stilistica e poetologica che lega il pensatore tedesco all'autore della *Recherche*, affinità tra l'altro tanto sentita quanto paventata dallo stesso Benjamin, che di Proust fu traduttore e finissimo interprete,¹⁸ il tessuto onomastico in *Berliner Kindheit* assume di fatto un carattere del tutto peculiare.

Diversamente da quanto accade nella *Recherche*, qui, infatti, il principio di nominazione che regge l'impianto narrativo non si esaurisce nella suggestione fonosimbolica e sinestetica, nella fantasmagoria onomastica che associa in maniera immediata il nome a un suono, il suono a un'immagine; essa si basa piuttosto su una più articolata riflessione metalinguistica che, alimentata dapprima dalla «trasparenza fonica derivante dal richiamo a un vocabolo comune o affine nel suono»,¹⁹ solo successivamente si sviluppa in un caleidoscopio di immagini evocative che dal nome derivano e che nel nome trovano la propria ragion d'essere.

«La *vertu evocatrice* da sola non basta; decisiva non è l'associazione, ma la concatenazione, l'attraversamento delle immagini»,²⁰ scrive Benjamin in un noto brano del suo *Passagenwerk*.

¹⁸ Risalgono al periodo compreso tra gli anni Venti e Trenta le versioni benjaminiane dei volumi proustiani *Im Schatten der jungen Mädchen* (1927), *Die Herzogin von Guermantes* (1930) e *Sodom und Gomorrha* (quest'ultimo mai pubblicato). Al grande scrittore francese Benjamin dedica inoltre un importante saggio critico dal titolo *Zum Bilde Proust* (1929). Riguardo alla vicinanza spirituale con lo scrittore francese, Benjamin si pronuncia in più occasioni sin dagli anni giovanili. All'epoca in cui scrive *Berliner Kindheit* l'intensità di questo rapporto ideale è tale da portarlo a scrivere – così in una lettera ad Adorno del 1932 – di «non voler leggere una sola parola di Proust» più di quanto non dovesse tradurre, perché altrimenti sarebbe caduto «in una morbosa dipendenza che sarebbe stata di ostacolo alla sua produzione». Cfr. T.W. ADORNO, *Im Schatten junger Mädchenblüte*, in ID., *Dichten und Trachten, Jahresschau des Suhrkamp-Verlages*, vol. IV, Frankfurt a.M., 1954, p. 74.

¹⁹ Si riprende la definizione da Migliorini che in questo modo definisce il quarto dei principi di nominazione da lui individuati nei termini di allusione, evocazione, simbolismo fonetico e infine, appunto, trasparenza. Cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olschki 1968, pp. 24-28. In un certo qual modo, nell'analisi semica che li porta a cercare l'essenza espressiva del nome partendo dalla sua forma canonica, sia Proust che Benjamin non fanno che decostruire, per poi ricrearli nel dettaglio, i processi di nominazione, il primo seguendo la via del fonosimbolismo, il secondo quella della trasparenza.

²⁰ La frase ripresa dal *Passagenwerk* si riferisce in particolar modo ai nomi delle strade e recita così: «[...] Straßennamen sind wie berausende Substanzen, die unser Wahrnehmen sphärenreicher und vielschichtiger machen. Man möchte die Kraft, mit der sie uns in solchen Zustand versetzen, ihre *vertu évocatrice* nennen – aber das sagt zu wenig, denn nicht die Assoziation, sondern die Durchdringung der Bilder ist hier entscheidend». Cfr. BENJAMIN, *Das Passagenwerk. Aufzeichnungen und Materialien* (V, I), Frankfurt a.M., Suhrkamp 1991, p. 646.

Ebbene, a dare l'abbrivio a questo processo di attraversamento in *Berliner Kindheit* è il fraintendere (*das Missverstehen*) che, davanti all'impenetrabilità del nome, induce il protagonista bambino a squarciarne il velo dell'opacità semantica per trasformarlo in una parola simile sul piano del significante, utile a rinominare il mondo e ricondurlo così a una propria dimensione immaginativa.

Accade, per esempio, che l'*Anhalter Bahnhof*, un tempo una delle principali stazioni ferroviarie di Berlino, che deve il proprio nome al ducato di *Anhalt*, diventi, invece, per omofonia con la parola *Anhalt* ('sosta; fermata'), l'archetipo di ogni stazione, il luogo per eccellenza in cui i treni vengono a fermarsi; o, ancora, che per la semplice aggiunta di un suono vocalico, il toponimo *Steglitz*, contenuto nella più ampia indicazione toponomastica *Steglitzer Ecke Genthiner*, non designi più solo un quartiere di Berlino, ma suoni invece *Stieglitz* ('cardellino')²¹ agli orecchi del bambino che trova una sorprendente corrispondenza con la fisionomia del luogo in cui la zia Lehmann vive nel suo appartamento come un uccello parlante chiuso in gabbia.

Ora, il tentativo paretimologico che porta a leggere i nomi attribuendo loro il significato di una parola omofona o la contraffazione di pronuncia che altera il nome nella sua veste fonica rappresentano deviazioni onomastiche non imputabili a semplici errori, ingenui scarti linguistici voluti dal caso o dal capriccio. Nella loro capacità di stabilire una relazione analogica con ciò che designano attraverso la deformazione e la deviazione dalla norma, questi metaplasmi nominali generati dal fraintendimento diventano nel testo strumento interpretativo del reale, elemento linguistico in grado di cogliere il non compreso delle cose e di dare così voce a quel residuo rimasto come 'muto' e schiacciato nella convenzionale combinazione di significato e significante.²²

E, in effetti, questo processo di rinominazione in cui il nome frainteso si innesta in quello autentico per rimotivarlo e disegnarvi sopra un profilo

²¹ È interessante notare come per quanto riguarda *Steglitz* la paretimologia qui proposta come fraintendimento sia effettivamente coincidente con l'etimologia del toponimo. Con ogni probabilità, infatti, il nome *Steglitz*, antico borgo del Brandeburgo, deriva proprio da *Stieglitz*, parola di origine slava entrata nel lessico tedesco già a partire dal XIII secolo per indicare, in alternativa a *Distelfink*, il cardellino. Di qui dunque il toponimo a designare «der Ort wo es Stieglitze gibt», il 'luogo ove si trovano i 'cardellini'. Cfr. GERHARD SCHLIMPERT, *Brandenburgisches Namenbuch*, Weimar, Hermann Böhlau 1972, p. 176 e *Duden. Das Herkunftswörterbuch*, vol. 7, Mannheim ecc., Dudenverlag 2007, p. 814.

²² «Das Missverstehen, weit davon entfernt, ein bloßes Nicht-Verstehen zu sein, erweist sich als Verstehen des Nicht-Verstandenen an den Dingen. [...] Im Missverstehen verfremdet das Kind das Wort [...] es lässt die herkömmliche Koppelung von Bedeutendem und Bedeutetem auseinanderfallen». Cfr. ANNA STÜSSI, *Erinnerung an die Zukunft. Walter Benjamins Berliner Kindheit um Neunzehnhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1977, p. 162.

nuovo in una sorta di anamorfofi linguistica non è che il risultato o forse la premessa, la 'pro-messa' di una più ampia e naturale tensione ludico-conoscitiva che, come si legge in uno dei passi più noti di *Berliner Kindheit*, induce il bambino ad avvolgersi e confondersi nei nomi e nelle parole per assimilarsi ad essi e assimilarli a loro volta agli oggetti e ai luoghi che designano, cogliendo così il lato più intimo del reale:

Il fraintendere mi deformava il mondo. Ma in modo positivo. Mi indicava le strade che portavano al suo intimo. [...] Se io deformavo in questo modo me stesso e la lingua, facevo solo ciò che dovevo fare per mettere radici nella vita. Assai presto imparai ad avvolgermi in parole che erano vere e proprie nuvole. Il dono di scorgere similitudini non è che un pallido retaggio dell'antica coazione all'identificazione e alla mimesi. Su di me lo esercitavano le parole.²³

In questo articolato processo, in cui fraintendimento e mimesi si danno come i due poli di una stessa esperienza che trova nella deformazione lo strumento privilegiato per accostarsi al mondo e decifrarne l'essenza, diventa evidente come il nome da puro espediente stilistico-retorico tenda a recuperare e a sprigionare una potenzialità espressiva che lo rende a tutti gli effetti vero e proprio principio metafisico.

In virtù della capacità mimetica²⁴ che porta a dire e cogliere le cose nel loro intimo, il nome, reso deforme dal fraintendimento, si pone di fatto come l'ultimo retaggio di una forza che riporta all'origine, ovvero a quella dimensione primigenia del linguaggio in cui, come dirà Foucault qualche decennio dopo Benjamin, «cose e parole si stringono nella loro essenza comune».²⁵

²³ «Das Missverstehen verstellte mir die Welt. Jedoch auf eine gute Art; es wies die Wege die in ihr Innertes führten [...] Wenn ich dabei mich und das Wort entstellte, tat ich nur, was ich tun musste, um im Leben Fuß zu fassen. Beizeiten lernte ich es, in die Worte, die wesentlich Wolken waren, mich zu mummen. Die Gabe, Ähnlichkeiten zu erkennen, ist ja nichts als ein schwaches Überbleibsel des alten Zwangs, ähnlich zu werden und sich zu verhalten. Den aber übten nur Worte auf mich aus [...]». BENJAMIN, *Berliner Kindheit un Neunzehnhundert*, cit., pp. 69-70.

²⁴ La questione che qui viene narrativizzata trova il suo *pendant* filosofico in *Über das mimetische Vermögen (Sulla capacità mimetica)*, il saggio sulla lingua che Benjamin elaborò parallelamente al capitolo sulla *Mummerehlen*. In questo scritto, che il brano sopra riportato cita alla lettera nella frase «Die Gabe, Ähnlichkeiten zu erkennen, ist ja nichts als ein schwaches Überbleibsel des alten Zwangs, ähnlich zu werden und sich zu verhalten», Benjamin individua nella capacità di scorgere somiglianze e di assimilarsi alle cose e alle parole l'ultima vera forma di conoscenza in cui il linguaggio, lungi dall'essere un sistema convenzionale di segni che dicono le cose per astrazione, si dà invece nella forma di una somiglianza non sensibile, «eine unsinnliche Ähnlichkeit», tra parole e cose.

²⁵ MICHEL FOUCAULT, *Le parole e le cose*, trad. it. di E. Panaitescu, Milano, Rizzoli 1978, p. 136.

4. *I nomi fraintesi nel testo*

La portata dell'affermazione non deve trarre in inganno e far pensare che il principio assimilativo che governa la (ri)nominazione nel testo si traduca sul piano linguistico in una sorta di «mimesi isolata ed elementare»²⁶ fra parola e cosa, nel recupero di una perfetta quanto ideale coincidenza tra significante, significato e referente.

Se, come si è visto, il processo onomaturgico generato dal fraintendimento trova la sua ragion d'essere nella tensione esistente tra deformazione e assimilazione, tale rapporto si baserà piuttosto su una corrispondenza meno diretta tra le parti che, lungi dal dire il nome 'in unità' di suono e senso, ne disfi e sviluppi i contorni ormai sclerotizzatisi nel convenzionale binomio di significante e significato per ricostruirli in una fitta trama di possibili somiglianze – Benjamin le chiama «non sensibili o immateriali» – con parole, cose o luoghi evocati dall'immaginario.²⁷

In effetti, anche nei casi in cui gioca sull'eventuale ambiguità semantica derivante dall'assimilazione del nome ad una parola omofona e dove dunque parrebbe stabilire una relazione più immediata tra significante e nuovo significato, il processo di rinominazione messo in atto dall'errore tende a non esaurirsi nella rimotivazione data dal recupero del significato lessicale di quella stessa parola, quanto piuttosto a svelarsi attraverso l'interpretazione che quel significato passa al vaglio per estrarne una sorta di 'sovrasenso'.

Nel caso del già citato *Anhalter Bahnhof*, per es., il significato lessicale di 'sosta; fermata', richiamato dalla notazione metalinguistica («laut des Namens») 'già nel nome' espressa nel testo, rappresenta in realtà solo la base da cui partire per costruire una referenza ulteriore o, per dirlo con Ricoeur, «di secondo grado»,²⁸ nella considerazione che fa dell'*Anhalter* la stazione per

²⁶ «[...] isoliert-atomistische Mimetik». Cfr. WINFRIED MENNINGHAUS, *Walter Benjamins Theorie...*, cit., p. 71.

²⁷ A questo proposito Benjamin parla, come accennato, di *unsinnliche Ähnlichkeiten* ('somiglianze non sensibili e immateriali') intendendo con ciò definire, seppure in maniera forse un po' fuorviante, un concetto in opposizione rispetto alle somiglianze 'sensibili' che si danno per astrazione e in maniera arbitraria nella coppia saussuriana. Cfr. ancora ivi, p. 65.

²⁸ Il concetto coniato da Ricoeur per definire la referenza della parola poetica si presta in realtà molto bene a cogliere la referenza del nome frainteso oggetto di questo lavoro. «[...] Ciò che viene annullato è la referenza del discorso ordinario, applicata agli oggetti che rispondono a uno dei nostri interessi, il nostro interesse di primo grado per il controllo e la manipolazione. Sospesi questo interesse e la sfera di significanza che comanda, il discorso poetico lascia essere la nostra appartenenza profonda al mondo della vita, lascia dirsi il legame ontologico del nostro essere agli altri esseri e all'essere. Quello che così si lascia dire è ciò che chiamo la referenza di secondo grado, che in realtà è la referenza primordiale». Cfr. PAUL RICOEUR, *L'imagination dans le discours et dans l'action*, in ID., *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Paris, Seuil 1986, pp. 213-236.

antonomasia, «il regno archetipo delle ferrovie, dove le locomotive hanno il loro rifugio e i treni devono far sosta».

Meist aber war in der Frühe das Ziel ein näheres. Nämlich der **Anhalter laut des Namens Mutterhöhle der Eisenbahnen, wo die Lokomotiven zu Hause sein und die Züge anhalten mussten**. (BK, 31).²⁹

Il fenomeno di rinominazione per somiglianza, che qui è colto solo nel suo punto di arrivo, si sviluppa e si manifesta però in tutta la sua articolata complessità là dove il fraintendere, esplicitamente tematizzato sul piano della narrazione, svela la necessità da cui deriva e si fa racconto, mettendo in scena le tappe del proprio rinvenimento in un florilegio di immagini che, come tasselli di un mosaico, 'costruiscono' il nome nella sua nuova referenzialità.

In un caso come quello che segue, per esempio, il processo che, a partire dall'alterazione fonetica (lo scivolone sulle consonanti liquide /r/ e /l/) libera il nome tanto della sua originaria gravità referenziale («der Name hat alle Schwere verloren»), quanto della sua più immediata ricostruzione etimologica («enthält von einem Brauhausberg überhaupt nichts mehr») per risemantizzarlo e far sì che il *Brauhausberg*, una nota località presso Potsdam, si trasformi in un *Blau-hausberg*, («ein von Bläue umwitterter Berg»), si compie realmente solo nella sequenza di immagini e di oggetti fatti di azzurro che, nel progressivo passaggio di stato in cui il suono si fa immagine, l'immagine materia, la materia colore, definisce la sostanza onomastica del nuovo nome conferendogli dignità di parola poetica.

Auf dem **Brauhausberge** bei Potsdam hatten wir unsere Sommerwohnung. Aber der Name hat alle Schwere verloren, enthält von einem Brauhausberg überhaupt nichts mehr und ist allenfalls **ein von Bläue umwitterter Berg**, der im Sommer sich aufbaute, um mich und meine Eltern zu behausen. Und darum liegt das Potsdam meiner Kindheit in so **blauer** Luft, als wären seine Trauermäntel oder Admirale, Tagpfauenaugen und Aurorafalter über einer der schimmernden Emailen von Limoges verstreut, auf denen die Zinnen und Mauern Jerusalems vom dunkelblauen Grunde sich abheben (BK, 29).³⁰

²⁹ 'Per lo più però la meta mattutina era un'altra e più vicina. Precisamente l'«**Anhalter**»; già nel nome regno archetipo delle ferrovie, dove le locomotive hanno il loro rifugio e i treni devono far sosta)' (IB, 26).

³⁰ 'Sul **Brauhausberg** presso Potsdam avevamo la nostra abitazione estiva. Ma il nome ha perso ogni gravità, non conserva proprio niente di una fabbrica di birra, ed è semmai un **monte ammantato di azzurro** per ospitare me e i miei genitori. Ed è per questo che la Potsdam della mia infanzia si colloca in un'**aria così azzurra**, come se le sue antiope e i suoi ammiragli, le sue pavonie e le sue aurore costellassero uno di quegli splendidi smalti di Limoges, in cui i merli e le mura di Gerusalemme campeggiano su uno sfondo azzurro cupo' (IB, 15).

Seppure in tutta la sua icasticità, anche questo esempio offre comunque soltanto una realizzazione parziale del potenziale onomastico insito nel fraintendimento.

Per quanto significative possano essere, le somiglianze che qui riportano il nuovo nome alle farfalle, ammiragli, pavonie, aurora e giù giù fino alla Gerusalemme circondata dalle mura che campeggiano su sfondo azzurro cupo negli splendidi smalti di Limoges non fanno che dare corpo e vigore alla contaminazione onomastica, derivante dall'incrocio del nome proprio con una parola avente un preciso significato. Ben diverso è invece il caso in cui l'errore genera delle vere e proprie riconiazioni,³¹ neologismi, che non avendo alcun corrispettivo sul piano lessicale, ma semplicemente ispirandosi al modello fonetico di più parole insieme, cercano nella somiglianza con le parole e le immagini che le circondano le ragioni della propria attestazione.

Nel brano che segue, per esempio, la denominazione *Mummerehlen*, concrezione onomastica prodotta dall'univerbazione di *Muhme Rehlen* – la *Comare Rehlen* protagonista di una filastrocca infantile della tradizione popolare tedesca –, sarebbe solo evocativa della nuova natura del personaggio che designa, uno spiritello che nel corso del racconto diventa una sorta di nume tutelare della mimesi, se non fosse per la serie di indizi lessicali (i verbi *sich mummen*, *vermummen*, ('coprire; avvolgere') che alimentano il senso del nuovo nome circondandolo di brevi aneddoti sul camuffamento («Beizeiten lernte ich es, in die Worte [...] mich zu mummen», «Noch ehe ich sie [die Farben] an die Zeichnung legte, vermummten sie mich selber»),³² o, ancora, per il riferimento onomastico al *Mummelsee* («Im Mummelsee war sie vielleicht zu Hause»),³³ in cui la ridefinizione del nome per somiglianza trova, per così dire, la sua *mise en abyme*.³⁴

Al di là della semplice associazione fonosimbolica, il nome del lago nei pressi della Foresta Nera, in cui la *Mummerehlen* «aveva forse la sua dimora, rivestendosi delle sue acque stagnanti come di una grigia pellegrina»,³⁵ pre-

³¹ I termini «contaminazione» e «riconiazione», ripresi da Migliorini, vengono qui utilizzati per definire i due principali tipi di fraintendimento onomastico in *Berliner Kindheit*, il primo caratterizzato dall'incrocio del nome con parole aventi un preciso significato lessicale, il secondo dalla compenetrazione di parole inesistenti ma che, dal punto di vista fonetico, lasciano trapelare una qualche somiglianza con vocaboli riconoscibili del sistema lessicale. Cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, cit., pp. 289 e sgg.

³² BENJAMIN, *Infanzia berlinese*, cit., p. 54 e sgg. ('Assai presto appresi ad avvolgermi di parole»/«Essi [i colori] mi avvolgevano e mi ricoprivano ancor prima che io li applicassi al disegno').

³³ *Ibid.* ('Aveva forse la sua dimora nel Mummelsee').

³⁴ Di tutto questo non resta traccia nella versione italiana in cui la *Mummerehlen* resta semplicemente una *Comarehlen* e il *Mummelsee* vede cambiare il suo nome in 'lago delle ninfee'.

³⁵ *Ibid.*

senta un'etimologia ricca e stratificata che, nel rendere 'parlante' il nome, gli conferisce un effettivo statuto mitopoietico.

Il nome *Mummelsee*, infatti, che secondo le fonti risale alle ninfee bianche che ricoprono le acque del lago e che gli abitanti del luogo chiamano *Mümmel*, *Mümmlein*, *Mümmelchen* da *mummeln*, *bemummeln*, variante dei già citati verbi *mummen*, *vermummen*,³⁶ affonda in realtà le sue radici nella leggenda (riproposta in diverse varianti da tanti poeti tedeschi) secondo la quale *die Mümmlein*, prima di diventare fiori lacustri, erano meravigliose creature che vivevano nascoste in uno splendido castello situato sul fondo del lago dal quale risalivano solo di tanto in tanto in superficie per affiancare gli uomini nelle loro vicende quotidiane.³⁷

In einem altern Kinderverse kommt die **Muhme Rehlen** vor. Weil mir nun «**Muhme**» nichts sagte, wurde dies Geschöpf für mich zu einem Geist: **der Mummerehlen**. [...] Die **Muhme Rehlen**, die einst in ihm saß, war schon verschollen, als ich es zuerst gesagt bekam. **Die Mummerehlen** aber war noch schwerer aufzuspüren (BK, 69).³⁸

Ma se qui, in effetti, i segnali utili a ricostruire il percorso di nominazione sono ancora ben visibili e riconoscibili nel significato stesso delle parole che come satelliti circondano il nome nel testo, altrove il guizzo ardito che fa riemergere la favola o, se si vuole, la poesia irrigiditasi nell'astrattezza del nome proprio si dà solo in maniera indiretta, diremmo come per allegoria. Che cosa diventi la *Markthalle Magdeburger Platz*, il mercato coperto del *Magdeburger Platz* una volta che per un'errata segmentazione il composto *Markthalle* suona *Mark-Thalle*, sarebbe difficile o forse impossibile comprenderlo partendo da un semplice tentativo di risemantizzazione dei singoli costituenti del composto.

Anche ammettendo che *Mark* possa alludere alla moneta di scambio, e quindi avere un legame con il concetto di compravendita insito nel nome originario, *Thalle* è una parola non registrata nel lessico della lingua tedesca e per la quale il testo non offre tracce manifestamente riconoscibili e utili a ricostruirne il senso. A rendere icasticamente motivata la sua corrispondenza con il mondo che rappresenta è solo l'anamorfofi linguistica che, una

³⁶ «Mummeln, verhüllen, einhüllen; mummeln neben mummen und vermummen [...]». Cfr. la voce *mummeln* in *Deutsches Wörterbuch von Jakob und Wilhelm Grimm* (www.dwb.uni-trier.de.)

³⁷ Cfr. *Pierer's Universal-Lexikon oder vollständiges enzyklopädisches Universalwörterbuch*, Altenburg, Hahn 1835.

³⁸ 'In un'antica filastroca infantile si incontra la **Comare Rehlen**. Ora, siccome «**Comare**» non mi diceva niente, questo personaggio divenne per me una creatura fantastica: **la Comarehlen**. [...] La **Comare Rehlen**, che a suo tempo vi compariva, era già perduta quando la sentii recitare per la prima volta. La **Comarehlen** però era ancora più difficile da concepire' (IB, 56).

volta pronunciato il nome, apre il racconto alla distopia e fa del mercato una sorta di *Tal*,³⁹ ‘valle’, «una terra veracemente feconda», regno mitico dell’abbondanza in cui le «rivendugnole del mercato si trasformano in sacerdotesse della Cerere venale, portatrici e dispensatrici di tutti i frutti della terra e degli alberi, di tutti gli uccelli, pesci e mammiferi commestibili»⁴⁰ e in cui un *Markt**gott*, una divinità del mercato, riversa nel loro grembo la merce.

Vor allem denke man nicht, daß es **Markt-Halle** hieß. Nein, man sprach «**Mark-Thalle**», und wie diese beiden Wörter in der Gewohnheit des Sprechens verschlissen waren, dass keines seinen ursprünglichen Sinn beibehielt, so waren in der Gewohnheit meines Gangs durch diese Halle verschlissen alle Bilder, welche sie gewährte, so dass ihrer keines sich dem ursprünglichen Begriff von Einkauf oder Verkauf darbot» (*BK*, 48).⁴¹

5. *Resumé*

Versprecher < -s, -> m **fam** papera f **fam** lapsus (linguae)

Versprechen < -s, -> n promessa f⁴²

Se ora, per concludere, volessimo provare a riassumere la funzione del nome in *Berliner Kindheit*, potremmo dire che essa è tutta contenuta nello spazio bianco della quasi omonimia che segna la somiglianza e al tempo stesso la differenza tra queste due parole della lingua tedesca: *Versprecher*, l’errore, il *lapsus linguae*, e *Versprechen*, la promessa.

Infatti, il *Versprecher*, l’errore, il *lapsus linguae* assume in questo libello tutti i connotati di un *Versprechen*, cioè di una promessa, nella misura in

³⁹ Cfr. FRANCESCA BOARINI, *Note sulla traducibilità del gioco di parole in Walter Benjamin*, in ANTONIETTA DETTORI (a c. di), *Itinerari di ricerca linguistica e letteraria*, Roma, Carocci 2007, p. 31. A dimostrazione del fatto che la riconiazione benjaminiana qui proposta non si lascia ridurre a un significato, quanto piuttosto a un fascio di immagini, bisogna dire che, naturalmente, l’interpretazione qui proposta non è che una delle tante possibili fiorite intorno al senso del nome in questo capitoletto dell’opera benjaminiana. Tra queste ci limitiamo a ricordare la lettura proposta da Witte secondo il quale *Thalle* sarebbe da far risalire alla parola greca *θάλασσα*, *thálassa*, ‘mare’. Cfr. BERND WITTE, *Bilder der Erinnerung. Walter Benjamins Berliner Kindheit*, «der blaue reiter. Journal für Philosophie», XVIII (2003), 2, pp. 90-97.

⁴⁰ BENJAMIN, *Infanzia berlinese*, cit., p. 39.

⁴¹ ‘Prima di tutto non si pensi che mercato coperto noi lo si dicesse **Markt-Halle**. No, si pronunciava «**Mark-Thalle**». E come queste due parole, nell’assuefazione del linguaggio, si erano tanto logorate che nessuna conservava il proprio senso originario, così nell’assiduità della mia frequentazione si consumava ogni immagine offerta da quel mercato, al punto che più nessuna conservava l’originario concetto di compra o vendita’ (*IB*, 39).

⁴² ZANICHELLI – KLETT – PONS, *Dizionario tedesco-italiano/italiano-tedesco*, a c. di Luisa Giacomina e Susanne Kolb, III edizione, Bologna, Zanichelli 2014.

cui esso, deformando il nome per adattarlo a una parola simile nella veste fonica, si offre come ulteriore, forse più profonda chiave di lettura del reale; promessa, dunque, di rigenerazione del linguaggio, ultimo retaggio di un'antica forza in grado di liberare il nome dal suo stadio rudimentale di semplice nomenclatura per riportarlo a una propria nobiltà denominativa, a quello stadio espressivo primigenio in cui parola e cosa si dicono per similitudine.

Promessa è infine il nome frainteso se considerato da un punto di vista narrativo, laddove esso diventa lo strumento linguistico privilegiato per dare forma e struttura al racconto, il grimaldello di cui servirsi per forzare il deposito della memoria e fare emergere nell'istante fugace della rammemorazione quei frammenti di passato rimasti sepolti negli oggetti, nei luoghi e nelle esperienze vissute.

Biodata: Francesca Boarini è ricercatrice di Lingua e traduzione tedesca presso l'Università degli Studi di Cagliari. Si occupa di problemi di traduzione, linguistica contrastiva e stilistica e, più recentemente, di onomastica; traduce inoltre testi di letteratura e saggistica. Ha pubblicato diversi studi e articoli di linguistica contrastiva e traduttologia. Ha collaborato alla traduzione in italiano delle *Opere complete* di Walter Benjamin (Einaudi).

fboarini@unica.it